

La Resistenza

Ci sono date che non possono essere dimenticate, date che segnano una svolta nella storia, una di queste date fu l'8 settembre 1943, giorno dell'annuncio dell'armistizio con gli Alleati, definito dallo scrittore e ex-partigiano Angelo Del Boca "l'ora delle scelte". Dopo vent'anni di regime il popolo italiano si trovò improvvisamente di fronte ad una scelta che avrebbe condizionato il futuro del proprio Paese.

"Bisognava scegliere fra il risorgente fascismo e la ribellione antifascista, tra la Repubblica sociale di Salò e la guerra per bande. C'era una terza via, quella dell'indifferenza, dell'attendismo e dell'imboscamento" ricorda Del Boca nelle sue memorie pubblicate nel supplemento al n.18, 4 maggio 2001, di "Diario" (pp. 70-72). In molti scelsero questa terza via, una minoranza, spinta dal "desiderio di riscattare l'onore della patria offeso dal «tradimento» del re e di Badoglio", scelse la Repubblica sociale di Salò, mentre, per quanto riguarda la scelta della lotta partigiana, l'afflusso, all'inizio piuttosto modesto, si fece più massiccio quando si sancì la pena di morte per i renitenti alla leva. La scelta della lotta armata fu inoltre sostenuta da una propaganda capillare e da appelli dei partiti o di importanti personalità. La propaganda offriva un'immagine idealizzata e quasi romantica della Resistenza: fotografie, come quella scattata nel 1944 e conservata nel Centro Iconografico dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara, rappresentanti partigiani durante azioni di sabotaggio e volte a promuovere la via della lotta armata o canzoni, come la celeberrima "Bella Ciao", che proponevano un'immagine del partigiano quale salvatore e difensore della libertà e dell'ordine, che si diffondevano facilmente grazie a testi e ritmi immediatamente orecchiabili e che ancora oggi influenzano profondamente l'immaginario collettivo riguardo al periodo della Resistenza e al ruolo dei partigiani. Gli appelli alla Resistenza venivano anche da personalità illustri disposte a lasciare posizioni di prestigio pur di lottare contro "quelli che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato". Uno di questi fu Concetto Marchesi rettore dell'Università di Padova nel periodo della dittatura fascista, che nel corso del suo discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1943-'44, discorso poi pubblicato nel suo libro "Umanesimo e comunismo" del 1958 (pp. 129-130), presentò le dimissioni per arruolarsi nella Resistenza e si appellò ai suoi studenti affinché facessero altrettanto. Marchesi invitò i suoi studenti a lottare con lui contro "una milizia di mercenari e di sgherri massacratori" per liberare "l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia". Un altro appello alla Resistenza venne diffuso dal fronte nazionale dei partiti antifascisti (comprendente il Movimento Liberale di ricostruzione, la Democrazia cristiana, la Democrazia del lavoro, il Partito d'Azione, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria e il Partito Comunista Italiano) all'indomani dell'armistizio il 9 settembre 1943 ed è oggi conservato nell'Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma. Come nell'appello di Marchesi la Resistenza veniva presentata come una lotta per "la libertà e l'indipendenza del Paese", ma in questo appello, essendo rivolto a tutta la nazione e non solo ad un gruppo di studenti, si collegava la Resistenza partigiana alla tradizione del Risorgimento andando così a colpire non solo la voglia di libertà ma anche l'orgoglio patriottico dei cittadini. E proprio per questa ragione in questo appello si voleva collegare la Resistenza anche alla lotta dell'esercito italiano contro le truppe hitleriane che "hanno (...) attaccato i nostri soldati e occupato nostre città". All'indomani dall'armistizio, infatti, i militari italiani si rifiutarono di consegnare le proprie armi ai soldati tedeschi come racconta Luigi Zandri autiere di stanza nell'isola di Cefalonia scampato al massacro perpetrato dai soldati della Wehrmacht nella sua testimonianza pubblicata in "La divisione Aquila a Cefalonia, settembre 1943" di G. Rochat e M. Venturi (pp. 200-201). I soldati tedeschi, meglio armati e meglio organizzati, operarono un vero e proprio eccidio e, come racconta Zandri, "I prigionieri scampati alla strage (...) non furono trattati da soldati, ma da «banditi», «traditori». A questo proposito Alessandro Natta, internato in Germania dal 1943 al 1945 e poi dirigente del Partito Comunista, nel suo libro "L'altra Resistenza. I militari internati in Germania" scritto nel 1954 ma edito solo nel 1996 racconta la prigionia dei soldati italiani collegando "la resistenza degli internati nei lager" alla "lotta politica per l'affermazione dei principi di democrazia, di

libertà, di giustizia" dei partigiani. Dichiarandosi antifascisti, anche i militari prigionieri rinunciarono al "compromesso più facile" scegliendo invece di lottare "per i medesimi valori per i quali combattevano nelle città e sui monti i patrioti italiani". Proprio da questa consapevolezza iniziava il riscatto e la riconquista della dignità per chi fino a qualche mese prima aveva combattuto al fianco di coloro che ora chiamava nemici. Ma la Resistenza non fu solo guerra patriottica, volta a risollevar l'onore ferito della nazione, o guerra civile contro i repubblicani, ma fu anche guerra di classe portata avanti da chi, nelle città, voleva dire "basta con la politica di fame, basta con il fascismo". Fu questa, ad esempio, la guerra degli operai torinesi degli stabilimenti Fiat in sciopero dal 16 novembre 1943 e sostenuti da volantini volti a spingere la popolazione ad unirsi ad essi, come quello del 17 novembre 1943 pubblicato in "Problemi della Resistenza italiana" di G. Vaccarino (p. 242), o la guerra delle donne, "una guerra per conquistare la distribuzione regolare delle razioni, qualche supplemento di pasta e di grasso, qualche assegnazione di carbone e di legna, una guerra la cui vittoria non è la conquista di una postazione, ma di una manciata di riso o di un pacchetto di zucchero". La scrittrice Miriam Mafai nel suo libro "Pane nero" edito nel 1987 (pp. 196-197; 246-247) descrive come, appunto, grazie ad una propaganda capillare nelle file per la distribuzione delle razioni si potesse "trasformare il malcontento in protesta". Il malcontento della popolazione stremata da anni di guerra esplose, infatti, spontaneo dopo l'8 settembre 1943 e il passo dalla protesta alla guerra di strada fu piuttosto breve: in fondo "come si fa ad arrestare cento o duecento donne che chiedono la normale distribuzione di zucchero o magari qualcosa di più?". Anche la guerra nelle città, comunque, "comporta rischi e pericoli, conosce le sue vittime" come dimostra il telegramma inviato il 15 dicembre 1943 da Joachim von Ribbentrop, portavoce ufficiale della politica nazista, a Rudolph Rahn, ambasciatore e plenipotenziario del Reich in Italia, e pubblicato da F. W. Deakin nel suo libro "Storia della Repubblica di Salò" del 1963 (p. 641), in cui si ordinò che gli scioperanti fossero portati "davanti alle corti marziali", che un migliaio di persone fossero internate in Germania e che i caporioni fossero fucilati "come comunisti". Ma non sempre la popolazione si dimostrò solidale verso chi portava avanti la lotta antifascista. Beppe Fenoglio nel suo romanzo più famoso, "Il partigiano Johnny", ricavato dai suoi manoscritti e pubblicato postumo nel 1968 (pp. 56-57), lascia da parte la descrizione idealizzata della Resistenza per parlare anche dei momenti di tensione tra popolazione civile e partigiani. Il motivo che creava maggiori contrasti era la pratica delle requisizioni dei partigiani ai danni della popolazione in cambio di buoni che dovevano essere risarciti alla fine della guerra. Le requisizioni potevano portare a veri e propri scontri fisici tra i partigiani e i civili più restii a cedere i propri averi che finivano comunque tra le mani dei partigiani con la forza e le minacce. I civili d'altra parte erano spinti ad un atteggiamento di sospetto e di cautela dalle continue minacce di rappresaglie tedesche come dimostrano le disposizioni trasmesse il 20 luglio 1944 dal comandante del primo corpo d'Armata paracadutisti, von Hoffmann, alle sue truppe e inserite da M. Battini nel suo libro "Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana" del 2003: "sarà anche immediatamente fucilato: chiunque dia aiuto ai partigiani criminali e traditori, dando loro cibo o alloggio, o portando messaggi militari, chiunque commetta atti ostili alle Forze Armate tedesche". Von Hoffmann comunicò inoltre la sua volontà di coprire qualsiasi esagerazione dei suoi ufficiali che sarebbe stata considerata "una punizione essenziale ed un deterrente per soffocare sul nascere eccessi su più ampia scala". In comune tra le disposizioni di von Hoffmann e le disposizioni di Albert Kesserling, comandante in capo delle forze armate di occupazione tedesche in Italia, inviate il 20 giugno 1944 ai comandanti della X e della XIV armata della Wehrmacht e al comandante delle SS Karl Wolff e anch'esse inserite da M. Battini in "Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana", vi fu l'ordine di prendere ostaggi "laddove vi sia una presenza di bande partigiane" che sarebbero stati fucilati "nel caso in cui si verificano atti di violenza". Kesserling ordinò, inoltre, che fossero incendiati i paesi da dove fossero provenuti degli spari, che i

capibanda fossero "impiccati sulla pubblica piazza" e raccomandò che questo annuncio non rappresentasse "una minaccia inconsistente" e che fossero adottate "misure più severe". Contrariamente da come emerge dalle rappresentazioni tradizionali, come ad esempio la canzone popolare "Bella Ciao", la Resistenza fu un fenomeno che ebbe ben poco dell'ideale ma che fu caratterizzato, invece, da forti contraddizioni e che non investì la totalità della popolazione. Ma, nonostante ciò, è indubbio che la Resistenza fu l'esperienza che formò la prima classe dirigente della Repubblica italiana e da cui ebbe origine la coscienza civile e politica che sfociò nella Costituzione.